



Un'opera incompiuta

di Renato Kizito Sesana*

La porta di Lampedusa si apre su un mare dove si stima che negli ultimi dieci anni siano perite diecimila persone tentando una difficile traversata. È in un certo senso un'opera incompiuta. Può restare segno di pietà e luogo di raccoglimento, diventare un freddo monumento funebre oppure il simbolo di un'Europa che si apre verso l'Africa, verso l'accoglienza e una solidarietà nuova.

Starà a noi, negli anni a venire, costruire il suo significato.

Guardando questa porta capiamo che la globalizzazione non è un'astrazione, non è solo merci a basso prezzo che invadono il nostro mercato, non sarà una nostra nuova modalità per dominare il mondo. La globalizzazione è composta di persone che finalmente accedono alla consapevolezza di essere parte di un unico mondo, che vogliono essere responsabili della loro vita (sognano possa diventare più umana) e per questo sono disposti a venire in Europa a fare i lavori più umili: accudire i nostri ammalati, cucinare il nostro cibo e pulire le nostre città.

Il nostro mondo europeo è ormai piccolo e c'è al di là di questa porta un mondo più grande che ci chiede di partecipare e di condividere. Gli altri non sono più i "moretti" per i quali le nostre nonne o bisnonne davano una lira affinché fossero battezzati con il nome di un loro caro; gli altri sono persone come noi: vogliono che la loro dignità e i loro diritti siano rispettati. Non possiamo più pensare al nostro piccolo mondo come al centro dell'universo; al di là dei nostri confini – i quali perdono sempre più significato – c'è un nuovo grande mondo ribollente di vita.

Chiudere questa porta vorrebbe dire chiudersi alla storia e al futuro. L'Europa ha incominciato a capire che il diritto internazionale costruito negli ultimi secoli, il quale nega la possibilità di interferire con gli affari interni di un paese – anche se è in atto una persecuzione o un genocidio – andava forse bene prima della globalizzazione. Adesso è superato. Ma è già anche superato il diritto di intervento umanitario: di fronte ai drammi crescenti della fame e del disastro ecologico, l'Europa viene presa dal panico e risponde alla crescente richiesta di solidarietà con promesse che non mantiene mai (come vediamo regolarmente durante gli incontri del G8) ritornando ai meschini interessi nazionali e alzando barriere sempre più alte.

In questo momento – e speriamo che sia breve – l'Europa crede a chi percepisce e rappresenta lo straniero come una minaccia, come colui che vuole derubarci della «nostra roba» e della «nostra identità»,

a pag. 2

SPECIALE LAMPEDUSA



© Alessandro Cerino

La porta che guarda l'Africa

**A Lampedusa ora c'è un monumento,
opera di Mimmo Paladino, dedicato alla memoria
dei migranti che hanno perso la vita in mare** pag 3

pag 2

Lo Spunto

**L'Europa è
l'Eldorado**

del gruppo migranti
di Carte Bollate

pag 4

News

**Terrore del navigante
è morire in mare**

di Massimo Cacciari

pag 5

News

**Dacci oggi il nostro
pane**

di Diego Marani

pag 7

Progetti

Adozione o sostegno?

a cura di
Simone Allegrini

L'Altrove

del Gruppo migranti*

Il tempo trascorso in terra straniera, nel luogo in cui si vive, in cui ci si perde e dove ci si dimentica è l'esilio, è l'Altrove: el ghorba

invece che come «colui senza il quale vivere non è più vivere».

Accettando l'altro non gli facciamo un favore: aiutiamo noi stessi; evitiamo di diventare maschere e di immedesimarci sempre più in un'identità immaginata che dovrebbe proteggerci dalle nostre insicurezze interiori, un'identità statica e sterile che ci impedisce di crescere come persone umane e come società. È una tentazione che coinvolge tutti, anche una Chiesa che talvolta sembra preferire il porto sicuro delle antiche abitudini piuttosto che l'avventura del mare aperto.

I poveri però si rifiutano di vivere in una miseria indegna della persona umana, vittime di uno sfruttamento interno ed esterno, di guerre che non capiscono e non vogliono; vengono a cercare da noi il sogno di quell'*European way of life* che abbiamo alimentato con la nostra propaganda, stupidamente sicuri che il nostro modello di sviluppo fosse l'unico possibile. C'è chi in Europa crede di poter fermare con le leggi questa ondata di vita che viene ad abbracciarci. Fortunatamente per tutti noi, sono degli illusi. La legge non cambia la storia; anzi, quasi sempre la legge è costretta a seguirla, soprattutto quando si tratta di eventi epocali come le migrazioni oggi in atto. Così chi in Europa tiene gli occhi aperti incomincia a capire che la solidarietà o diventa globale o non ha più senso. Gli egoismi di classe e di nazione sono il linguaggio del passato. Quando ero bambino la scuola e un certo mondo di adulti cercavano di trasmetterci la convinzione che gli austriaci erano il nemico per eccellenza. Oggi questo fa ridere o fa pena. È bastata una generazione per far dimenticare pregiudizi che potevano sembrare eterni. Oggi i nostri ragazzi si sentono sempre di più cittadini di un unico mondo e capiscono istintivamente – a meno che siano sucubi di martellanti propagande – che la convivenza civile può essere fondata solo su una solidarietà globale, altrimenti è un egoismo mascherato. Bush e i suoi amici saranno consegnati alla storia come sopravvissuti di un'era in cui nessuno più si riconoscerà.

Sono fiero della mia cultura e della mia tradizione, nelle quali è centrale riconoscere in ogni persona prima di tutto la comune umanità, fonte di dignità e diritti. Solo successivamente si vedono le differenze, le quali ci completano, anzi, mi creano e mi danno vita, perché senza queste differenze non potrei essere me stesso.

Riguardando questa porta non la vediamo più come un monumento ai morti ma come un grande segno di speranza per i vivi. Non facciamo semplicemente memoria di quei poveri corpi in fondo al mare: li riconosciamo come persone che venivano a noi desiderosi di condividere la nostra comune umanità. Essi, che hanno già attraversato un'altra porta – quella che si apre sull'incontro con l'Infinito, con colui che è davvero e definitivamente l'Altro – avevano capito ciò che noi fatichiamo a intravedere. E hanno aperto questa porta per noi.

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è socio fondatore di Amani.

«Di chi è l'errore! Ecco la vera domanda. È Dio che ha tagliato il mondo a pezzi, il Bing Bang che è esploso male o il capitalismo che ha diviso le ricchezze non equamente?» Remi, Senegal.

Collegandosi a un'iniziativa di sensibilizzazione sul tema delle migrazioni promossa da Amani si è costituito, all'interno della seconda casa di reclusione di Milano-Bollate, un gruppo al quale sta partecipando un numero sempre più ampio di detenuti di diversi paesi (Nordafrica, Europa dell'Est, Africa subsahariana).

L'inaugurazione del monumento di Mimmo Paladino a Lampedusa in memoria dei caduti in mare è stato il punto di partenza per produrre un video e un'edizione straordinaria del periodico del carcere, *Carte Bollate*, dove con parole e immagini si è ricostruito il viaggio reale e metaforico che dai paesi d'origine, dalla loro cultura, dai loro affetti ha portato i migranti in un carcere italiano.

Un percorso che parte dalle illusioni dell'emigrante e approda alle sofferenze dell'immigrato in cui la tappa finale - il carcere - appare spesso come una conseguenza della clandestinità che genera illegalità. Tutti parlano di una migrazione sognata, immaginata mille volte prima che diventasse realtà, un viaggio che non è solo fuga dalla guerra o dalla fame, ma è quasi una traiettoria obbligata, un destino al quale un giovane del sud del mondo non può sottrarsi.

«Andavamo sempre sulla costa, godevamo del suono delle onde, del riflesso della luce che la luna mandava sul mare, contavamo le barche dei poveri pescatori e intanto il nostro pensiero andava ai giovani che vivevano dall'altra parte: come passano la giornata? Con che cosa giocano? Vanno anche loro sulla riva del mare ad immaginare di noi? Perché noi siamo qui e loro dall'altra parte? Chissà se ci darebbero ospitalità... Domande che per noi avevano un senso» Mohamed, Marocco.

«Passiamo il tempo seduti vicino all'aeroporto e scherziamo tra di noi: ma tu hai il coraggio di prendere l'aereo, di andartene? Questo è il sogno di tutti perché tutti abbiamo amici che sono già partiti e che per noi sono il modello da seguire, se loro ce l'hanno fatta possiamo riuscirci anche noi» Mouhame, Senegal.

«L'Europa è l'Eldorado, quando vediamo un aereo pensiamo: il prossimo è il nostro!» Remi, Senegal.

«Il motivo principale di questa migrazione era il pessimismo, l'assenza di futuro e la convinzione che l'unica via di uscita fosse lasciare il paese» Edvin, Albania.

«Il bambino ormai cresciuto ha deciso di cambiare aria, di andare in un mondo più libero e più democratico. Ha scelto l'Italia, un paese famoso per la sua generosità e accoglienza, la terra di Gesù». Kamel, Tunisia.

Il gruppo, nel carcere, è stato un luogo dove ci si è potuti permettere di ricordare una realtà vissuta e confrontarsi con altre persone che hanno avuto esperienze simili. La solidarietà scaturita da questo gruppo ha permesso di condividere le sofferenze e le sconfitte individuali e di sentirsi nuovamente collettività. I partecipanti, tramite i propri racconti e scritti, hanno dato voce a quelle persone morte in mare e mai ricordate, nel tentativo di dare anche



I ragazzi del gruppo Migranti con alcuni operatori della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate

© Michèle De Biasi

a questi compagni una doverosa cerimonia.

«Queste persone hanno pur sempre un familiare caro che li piange o che li aspetta ancora nella speranza che un giorno li rivedrà. In altri casi si rifiuta di accettare la morte di quello che può essere un figlio, un fratello, un amico o anche un semplice conoscente, un vicino di casa. Come si fa ad accettare la morte senza una salma, senza una tomba? Con una salma inghiottita dal mare e una tomba senza nome su qualche spiaggia in un angolo di chissà quale costa?» Habib, Tunisia.

«Ero appena tornato dall'Italia e dopo pochi giorni che ero a casa le stesse persone che avevano festeggiato il mio ritorno si trovarono a piangere per una

delle disgrazie più atroci e inconcepibili: la morte e la scomparsa di questi ragazzi che nonostante le cattive condizioni del mare avevano azzardato notte tempo la traversata per la Spagna» Khalid, Marocco.

«Molti di questi eventi li ho vissuti personalmente, ma non mi bastano due pagine per dire tutto quello che so e che non voglio neppure più ricordare, perché sono ricordi che ti segnano la vita». Edvin, Albania.

Sono migranti dell'epoca della globalizzazione; arrivano in un mondo già visto, sognato, conosciuto attraverso cinema e televisione. In tutti questi racconti c'è il miraggio dell'Occidente considerato come l'Eldorado e c'è l'Occidente della disillusione, dell'umiliazione, del lavoro negato, della clandestinità, del razzismo subito.

El Ghorba diventa un esilio permanente, un distacco progressivo dalla famiglia e dal paese d'origine, il luogo «in cui ci si dimentica e dove ci si perde».

La storia personale diventa tragedia collettiva, generazione sacrificata per migliorare società immobili nei paesi d'origine, e sullo sfondo di questi racconti emergono le logiche politiche, economiche, neocoloniali, che sono il motore delle migrazioni.

«Lascio dietro di me il mio sangue, il mio amore, la mia terra. Senza neanche sapere che cosa troverò ma so quello che mi spinge, quello che ha influenzato la mia decisione è stato il dolore, lo stesso dolore che ho vissuto durante la lunga strada. Due settimane dopo di fronte a me la famosa barca: pronti a partire tutti preghiamo, tutti sappiamo che abbiamo corso dei rischi. Con la fede e la speranza nella testa, per quello che abbiamo dietro di noi vale la pena vendere l'anima» Mouhame, Senegal.

«Dire che il volersi rimboccare le maniche e nutrire la più umile ed equilibrata ambizione, a costo già di sradicarsi dalla propria terra e dal proprio tessuto familiare, sia un lusso capitale, che deve costare la vita: credo che questa sia una delle massime ingiustizie che si possano fare a un uomo. E questo nel nome della democrazia e della libertà...». Khalid, Marocco.

«Di libertà e democrazia da oggi non ne voglio più sapere perché è soltanto un miraggio. Oggi chiedo solo una cosa: che venga rispettata la mia dignità e che nessuno, con nessun mezzo, me la possa togliere. Chiedo tanto?» Kamel, Tunisia.

*Il Gruppo migranti scrive dalla II Casa di reclusione di Milano-Bollate.

La porta che guarda l'Africa

Dossier



di Attilio Bolzoni*

In ricordo di chi non è mai arrivato

L'Italia finisce – e inizia – qui. Dopo e prima c'è solo il mare, luogo di una strage senza testimoni

Il primo scoglio che avvistano dai barconi è l'ultimo promontorio dell'isola, una punta di roccia che nasconde un grande bunker della seconda guerra. L'Italia finisce qui, dopo c'è solo il mare. Su questa sporgenza che guarda a sud hanno "piantato" qualcosa per ricordarli per sempre, uno per uno. Neri e bianchi, islamici e cattolici, vecchi e bambini. Tutti i morti delle traversate del Mediterraneo. È una porta puntata verso l'Africa. La contrada si chiama Cavallo Bianco, è attraversata da un sentiero polveroso che sale dal vecchio porto, scavalca una collina e si getta nel mare turchese. In bilico fra sassi e arbusti ecco la porta di Lampedusa, un monumento alla memoria dei migranti. È alta quasi cinque metri e larga tre, disegnata e decorata da Mimmo Paladino, costruita con una speciale ceramica refrattaria in un laboratorio di Faenza e poi assemblata a Paduli. È partita su un camion il 21 giugno, caricata su un traghettino a Porto Empedocle, ieri l'altro è arrivata a Cavallo Bianco e sarà ufficialmente scoperta dopodomani, sabato 28 giugno. Al tramonto. Quando calerà il sole, una processione partirà dalle vie del paese per arrampicarsi sul promontorio e sfilerà in onore dei morti del mare. Così Lampedusa ha deciso di celebrare tutti quelli che non sono mai riusciti a sbarcare su queste coste, annegati a qualche miglia da Malta o a qualche miglia da Tripoli.

Sono quasi tremila le vittime negli ultimi vent'anni ripescate fra le onde del Canale di Sicilia, secondo i numeri dell'Osservatorio Fortress Europe. E altri cinquemila i dispersi. L'ultima strage neanche tre settimane fa, il 7 di giugno. In centoquaranta non ce l'hanno fatta. Tutti partiti con un peschereccio fradicio da Al Zuwarah, al confine fra la Tunisia e la Libia. La porta di Lampedusa è orientata in quella direzione, dove c'è il villaggio di Al Zuwarah. «Siamo venuti qui la prima volta con la bussola in mano», racconta Gian Marco Elia (presidente di Amani ndr), che insieme a Arnoldo Mosca Mondadori e l'associazione Amani – un'organizzazione non governativa a favore delle popolazioni africane – ha voluto "fare qualcosa" per ricordare i popoli del mare. Il progetto è nato dopo la scoperta del grande naufragio fantasma di Porto Palo, quello del Natale 1996. «Ci siamo accorti che in Sicilia non c'era nemmeno una lapide... così abbiamo pensato a Lampedusa», dice ancora Elia. Per Arnoldo



Lampedusa, 28 giugno 2008. Inaugurazione della Porta.

Mosca Mondadori non ci sono stati dubbi sul luogo: «È una cosa che andava fatta a Lampedusa... sono stati gli spiriti dei migranti a volerla».

La porta è un dono dal maestro Mimmo Paladino, una società turistica palermitana ha contribuito con 35 mila euro alle spese, il consiglio comunale dell'isola ha votato all'unanimità per portare quel simbolo sulla punta di Cavallo Bianco. Per una volta nessuna incertezza, tutti d'accordo. Il più deciso è stato il sindaco Bernardino De Rubeis: «Noi lampedusani abbiamo sempre cercato di fare la nostra parte e continueremo così, è impossibile vivere in questa isola e dimenticare cosa accade da una parte del mondo che è così vicina alla nostra».

Arrivano ogni giorno. A centinaia. Ogni estate di più. Ogni anno ventimila. Gli abitanti di Lampedusa sono 6.270 compresi i 480 del piccolo comune di Linosa. E quasi millecinquecento sono i clandestini rinchiusi in un recinto in mezzo alle campagne dell'isola.

Il sindaco sarà alla testa della processione di sabato. Con lui Lucio Dalla, Luca Carboni, Claudio Baglioni, Arnaldo Pomodoro, il sassofonista Sandro Cerino, l'imam di Agrigento, il cappellano del carcere minorile di Milano don Gino Rigoldi. Tutti con le loro torce a vento tra le mani, una fiaccolata che illuminerà il cielo di Lampedusa. Sull'isola è attesa una troupe di *Al Jazeera* che "immortalerà" il momento.

La porta è rivestita da una ceramica, cotta a mille gradi, che assorbe luce e riflette luce. Di notte, anche quella della luna. Sarà come un faro per la gente in mezzo al mare. La sua anima è in ferro zincato. L'idea di un'opera che diventa monumento non è mai piaciuta a Mimmo Paladino. Però lui dice: «L'artista non dovrebbe celebrare ma raccontare. Ho provato a spiegare qualcosa che avesse a che fare con un esodo forzato, qualcosa di comprensibile a tutti i popoli». E aggiunge: «Per questo ho voluto la porta il più lontano possibi-

le dal centro abitato e il più vicino possibile all'acqua e quindi all'Africa».

Alla vigilia di questa speciale giornata di Lampedusa un segno è arrivato anche da Alda Merini. Ha spedito da Milano una sua poesia. Quasi un miracolo. La poetessa, mai venuta quaggiù, ha scelto la metafora di una tartaruga – proprio quelle che vengono a depositare le uova sulle spiagge dell'Isola dei Conigli – per ricordare i morti del mare. In questi anni i cadaveri recuperati fra le onde sono stati sepolti fra il vecchio e il nuovo cimitero. Una ventina di croci senza nome, fiori appassiti dalla calura, una tomba dietro l'altra. E anche una spianata di cemento al posto della lapide. Con una data: 7 giugno 2008. E una grande scritta scavata nel calcestrutto: extracomunitaria. L'ultima donna africana trasportata dal mare fino alle rocce dell'isola. «A loro vorremmo dare il giusto riposo», spiega il sindaco De Rubeis. Sull'isola attendono qualche soldo dalla provincia di Agrigento e dalla regione. L'anno prossimo Lampedusa avrà anche un piccolo cimitero musulmano.

*Attilio Bolzoni, è inviato del quotidiano *la Repubblica*. L'articolo è stato pubblicato il 26 giugno 2008. Si ringraziano l'autore e il giornale per la gentile concessione.

La poesia di Alda Merini

Una volta sognai di essere una tartaruga gigante con scheletro d'avorio che trascinava bimbi e piccini e alghe e rifiuti e fiori e tutti si aggrappavano a me, sulla mia scorza dura. Ero una tartaruga che barcollava sotto il peso dell'amore molto lenta a capire e svelta a benedire. Così, figli miei, una volta vi hanno buttato nell'acqua e voi vi siete aggrappati al mio guscio e io vi ho portati in salvo perché questa testuggine marina è la terra che vi salva dalla morte dell'acqua.



Sacrario laico

di Enzo Di Martino*

Tutta la scultura di Mimmo Paladino possiede sempre la connotazione di un'opera che affronta – seppure in modo evocativo e non descrittivo – i grandi temi che hanno a che fare con la vicenda esistenziale, la storia e il destino dell'uomo.

Nel 1984, per fare solo un esempio, ha realizzato *Sud*, una gigantesca porta in bronzo affollata di innumerevoli elementi vegetali e antropomorfi di valore evidentemente simbolico. Già allora era stato scritto che essa rendeva visibile, con le due ante semiaperte, «un passaggio di entrata e di accoglienza... e sembra avere l'intenzione di fronteggiare storicamente l'impressionante *Porta dell'inferno* che Auguste Rodin aveva realizzato nel 1880».

Il grande scultore francese – che a quell'opera ha lavorato fino alla fine dei suoi giorni – aveva esplicitamente dichiarato di voler «rappresentare una grande allegoria dell'amore e della dannazione».

Questa nuova Porta di Paladino, ispirata alla drammatica vicenda delle migliaia di migranti che, affrontando incredibili avversità, giungono a Lampedusa alla disperata ricerca di un destino meno sofferto, vuole anch'essa evocare la stessa terribile allegoria. Quella degli uomini, donne e bambini che, fuggendo da insopportabili condizioni di vita, riescono a raggiungere stremati l'approdo in Europa. Ma anche e soprattutto quella, che diventa memoria dolente, di quanti – nella sorda indifferenza del mondo nessuno sa dire quanti siano – hanno invece perso la vita in mare nel tentativo di realizzare il sogno di una nuova e più dignitosa esistenza.

Una memoria che questa scultura di Paladino – che appare in effetti una sorta di sacrario laico – consegna adesso finalmente alla storia.

*Enzo Di Martino è storico e critico d'arte.



Terrore del navigante è morire in mare

di Massimo Cacciari*

«*Nunc me fluctus habet*» («Ora io sono della risacca», ndr) si lamenta, sulle soglie dell'Ade che non può varcare perché insepolto, Palinuro, il nocchiero di Enea caduto in mare. E invoca il suo condottiero: «*Tu mihi terram inice, namque potes*» («e ricoprimi di terra, tu puoi», ndr). Da sempre, da quando l'uomo ha provato ad affrontare le acque, terrore del navigante è morire in mare: senza la terra della sepoltura, anche la sua anima, come il suo corpo, continuerà a vagare... E prima di Virgilio, l'Odissea aveva dato voce poetica a questo terrore.

Naufregando al largo della terra dei Feaci, Odisseo invidia – «tre quattro volte fortunati!» – i Greci caduti sulla pianura di Troia e rimpiange di non essere morto anch'egli, perché avrebbe avuto gli onori funebri, mentre ora lo attende «misera morte». Nel cuore del poema, sarà Tiresia, al termine della cupa profezia sulle sventure a venire, a rassicurare Odisseo: «La morte verrà per te lontano dal mare». Il pensiero della mancata sepoltura non angoscia soltanto nella mitologia del Mediterraneo, ma anche nell'odierno comune sentire: come se ciò aggiungesse tragedia a tragedia, senza pace neppure dopo la morte.

Nelle acque del Mediterraneo si continua a morire, con perdite spaventose di vite umane, calcolate sommariamente a centinaia all'anno, e spesso – troppo spesso! – neppure conosciute e calcolate. Una strage senza testimoni e senza denunce, che falcia uomini donne bambini in fuga dalla fame e dalla violenza, sulla strada della speranza di una vita migliore, per la quale sono disposti a ogni sorta di sacrifici. Una strage senza sepolture.

Un monumento alla memoria dei migranti scomparsi nel Mediterraneo – è la meritoria iniziativa di Amani, Arnaldo Mosca Mondadori, Alternativa Giovani di Lampedusa, con la disponibilità di Mimmo Paladino – sia un segno di riconosciuta dignità e di onore alle vittime di una emigrazione disperata, ma sia anche insieme un monito alla solidarietà e all'accoglienza: perché la grande porta in ceramica nera sulla spiaggia di Lampedusa sia simbolo della porta di una Italia e di una Europa aperte a quanti ancora affronteranno le acque, sperando in un futuro migliore.

*Massimo Cacciari, filosofo, è sindaco di Venezia (la traduzione dei versi dell'Eneide è di Vittorio Sermonti, *L'Eneide* di Virgilio, Rizzoli 2007, ndr).

Il Mediterraneo che unisce

di El Haoudi Mohammed*

In nome di Allah clemente e misericordioso.

Grazie per il vostro invito. Prima di tutto ci scusiamo di non essere presenti ma siamo con voi per celebrare questo evento, il quale testimonia ancora una volta che le religioni non dividono ma uniscono e che il lavoro fianco a fianco ci permetta di conoscerci e di capirci meglio. Abbiamo sempre ribadito che il Mediterraneo è un mare che unisce le due sponde e non le divide. Oggi siamo uniti un'altra volta per dire insieme «no» al trattamento degli esseri umani come merci, «no» all'inquinamento del Mediterraneo con i corpi di nostri fratelli musulmani o cristiani o ebrei o di qualunque credo.

Pregheremo dalla nostra parte qui ad Agrigento per le anime dei nostri fratelli che perdono la vita ogni giorno, nel tentativo di raggiungere le coste italiane o maltesi, e vi ringraziamo di quello che state facendo. Spero che questo monumento sarà un segnale d'allarme se non una sveglia per le coscienze.

*El Haoudi Mohammed, sostituto imam di Agrigento, ha inviato a Lampedusa questo messaggio per l'inaugurazione della Porta.



© Anna Nenna / Amani

In Breve

I cervelli fuggono. Anche in Africa

Il problema riguarda anche l'Italia ma in particolare modo i paesi più poveri. Si tratta della «fuga di cervelli», professionisti, ricercatori, insegnanti che trovano altrove, di solito nel ricco Occidente, le condizioni economiche che il loro paese non può garantire.

Dal Senegal, però, parte un'inversione di tendenza.

Funzionari di Dakar hanno fatto una ricerca in Francia e individuato una cinquantina di connazionali: serviranno per completare il corpo docente delle quattro università che sorgono in Senegal entro il 2010. Accetteranno? Speriamo di sì, in ogni caso un primo passo è stato fatto.

Chi ha accettato, ma in senso inverso, sono invece i piloti di Air Algérie (una trentina su 300) attratti dai munifici stipendi delle compagnie aeree degli Emirati Arabi, circa 10 volte superiori. Com'è difficile per l'Africa trattenere i suoi uomini migliori!

Il Sudafrica tra Aids e fiera del sesso

Dicono che sia stata la prima volta sul continente africano, sicuramente è stato un successo perché migliaia di persone hanno visitato la Sexpo a Midrand, località a sud di Johannesburg. La Sexpo è una rassegna del sesso, nei suoi stand si trova biancheria intima «spinta», poltrone automassaggianti, oli, creme, lubrificanti ai vari frutti, gadget di tutti i tipi.

Nella sala principale ragazzi e ragazze cavalcavano un grande fallo cercando di restare in sella come nei rodeo americani.

Punto d'attrazione è stato il pittore Picasso, un nome un programma, che faceva ritratti usando come pennello il proprio fallo. Insomma, una vera fiera del cattivo gusto. Gli organizzatori, però, hanno spiegato che il Sudafrica ha bisogno di queste manifestazioni affinché si parli più liberamente di sesso e combattere anche così il flagello dell'Aids: 6 milioni di malati su 43 milioni di abitanti.

Mtv in versione araba

Potenza della globalizzazione: un musulmano che viene guardato con sospetto negli Stati Uniti, a casa sua diventa un «business», sempre per gli americani.

È il caso di Mtv Arabia, la nuova creatura della statunitense Viacom che, 24 ore su 24, inonderà il Nord Africa e il Medio Oriente con fiction e musica araba. Naturalmente tutto sarà visto nell'ottica musulmana e certe scene provocanti dovranno essere rigorosamente eliminate; il venerdì, poi, un «mezzobusto» inviterà alla preghiera. Puntando su un mercato stimato di circa 200 milioni di persone, Mtv Arabia non può trascurare i «pargoli arabi» ed ha quindi in progetto un programma per i minori di 10 anni.

Bush diceva di voler esportare la democrazia nei paesi arabi; forse ora, con i reality, l'America potrebbe riuscirci.



Il cibo per poveri cala, i poveri invece aumentano

News

Dacci oggi il nostro pane

Un po' meno caro

di Diego Marani*

In tutta l'Africa aumentano i prezzi degli alimenti di base. E le popolazioni si ribellano: un'altra faccia della guerra del petrolio?

L'

Africa ha fame non solo perché è povera – questa non sarebbe una novità – ma anche perché chi avrebbe i soldi per comperarsi il cibo non ci riesce: i prezzi sono aumentati troppo. In Costa d'Avorio il riso a marzo era aumentato più del doppio rispetto allo stesso mese del 2007. Lo stesso per il prezzo del grano in Senegal, dove anche il sorgo è rincarato del 56%. In Somalia il costo della farina è triplicato in un anno: e questo nel Nord, dove esiste qualcosa di simile a uno stato, non nella Mogadiscio dilaniata dalla guerra civile. A Khartoum, capitale del Sudan, il prezzo del frumento a febbraio era cresciuto del 90%. In Uganda quello del mais del 65%, mentre in Etiopia era raddoppiato e a Maputo in Mozambico era aumentato del 43%. E in questi ultimi mesi la situazione non è migliorata. Il Programma alimentare mondiale (Pam/Wfp) sostiene che nel 2008 sta affrontando la crisi più grave dalla sua fondazione, quasi mezzo secolo fa. L'aumento dei prezzi dei cereali viene indicata come uno "tsunami silenzioso". Perché l'inflazione del prezzo del cibo ormai è diventata una crisi mondiale: i prezzi dei generi alimentari, secondo alcuni analisti, sarebbero i più alti a partire dalla seconda guerra mondiale.

Molti accusano i biocarburanti di essere la causa indiretta della speculazione sui prezzi del cibo di base: nei paesi del Sud del mondo (ma non solo) si destinano porzioni sempre più vaste di terreno per coltivazioni che possono successivamente essere utilizzate nella produzione di carburanti. Questo provocherebbe una riduzione delle colture destinate all'alimentazione e quindi un aumento dei prezzi di frumento, riso, mais. Secondo questa teoria la crisi dei prezzi agricoli sarebbe dunque una variante della crisi petrolifera.

Alcuni analisti sono scettici sulle reali cause del rialzo dei prezzi e ipotizzano piuttosto eccessive speculazioni di borsa. Così, quale che sia la causa di tutto questo, in molti paesi africani è esplosa la rabbia. Ci sono state rivolte in Egitto, Camerun, Costa d'Avorio, Senegal, Burkina Faso, Etiopia e Madagascar. In più di un'occasione è dovuta intervenire la polizia per sedare la popolazione che chiedeva una cosa assai semplice: di poter comprare da mangiare. A fine febbraio si sono contati i morti in Camerun; successivamente scontri con le forze dell'ordine hanno causato un morto e decine di feriti in Costa D'Avorio, mentre in Burkina Faso e in Senegal dimostrazioni violente si sono concluse con l'arresto rispettivamente di 200 e 24 persone.

L'esperto della Fao Henri Josserand spiega: «L'inflazione dei prezzi degli alimentari colpisce soprattutto i poveri, perché gran parte delle loro entrate viene spesa per nutrirsi». Secondo la Fao quello per il cibo rappresenta tra il 10 e il 20% delle spese nelle nazioni industrializzate, ma tra il 60 e l'80% della spesa dei paesi in via di sviluppo. Molti di questi inoltre sono costretti a importare il cibo. Eppure le stime per il 2008 parlano di un aumento di produzione. Insomma, si ripete la solita storia: c'è abbastanza cibo per tutti, ma non tutti hanno abbastanza soldi per poterlo comprare. Jacques Diouf, direttore generale della Fao, ha indotto un vertice sulla crisi alimentare a Roma da 3 al 5 giugno per rilanciare l'agricoltura. Questo significa anche – e in particolare nell'Africa subsahariana – permettere l'accesso all'acqua necessaria per irrigare i campi.



© Alessandro Tosatto / Contrasto

Nel frattempo a maggio il Pam ha lanciato un appello straordinario per chiedere ai paesi ricchi 755 milioni di dollari con cui comprare cibo da distribuire gratuitamente nei paesi poveri, altrimenti «rischiamo di vedere lo spettro della fame diffusa, della malnutrizione e dello scontento sociale su una scala senza precedenti», ha ammonito il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon.

In principio era stata la guerra della tortilla: due anni fa in Messico era successo qualcosa di molto simile alla crisi globale dei prezzi dei cibi di prima necessità che in questi mesi sta sconquassando il mondo e particolarmente l'Africa. Il prezzo della tortilla in Messico era aumentato a dismisura: perché? Secondo un editoriale del quotidiano *La Jornada* firmato da Luis Hernández Navarro, in primo luogo a causa «dell'accaparramento e della speculazione del mais da parte dei grandi monopoli agronindustriali». Poi per il fatto che il grano veniva sempre più utilizzato per produrre combustibile, infine per l'aumento del prezzo mondiale del grano, dovuto al boom dell'etanolo (un biocombustibile). Eppure il Messico è il quarto produttore mondiale di grano.

Al di là di questo precedente, in ogni caso l'Africa non può sempre vivere in una situazione di emergenza cronica, la quale oltre a essere una contraddizione in termini, non è una soluzione al problema. Il presidente francese Nicolas Sarkozy, che nel secondo semestre del 2008 è anche presidente di tur-

no dell'Unione Europea, ha dichiarato che la Francia destinerà un miliardo di euro nei prossimi cinque anni per sviluppare l'agricoltura africana. In un articolo apparso il 23 aprile sul quotidiano francese *Le monde* Stéphane Hessel e Robert Lion, a nome dell'organizzazione non governativa Agrisud, indicano quella che ritengono la vera causa della crisi: in Africa sta scomparendo la piccola agricoltura destinata all'autoconsumo e ai mercati locali, soppiantata dalla grandi imprese che puntano a esportare arachidi, caffè, cacao, cotone, caucciù...

Inoltre anche in Africa le abitudini alimentari – specialmente nelle città – sono cambiate; il pane per esempio è divenuto un alimento di base, e quando non c'è abbastanza farina bisogna importarla, costi quel che costi. Il miglio, il sorgo, la manioca sono considerati cibo per poveri e vengono sempre meno consumati e coltivati. Il cibo per poveri dunque cala, i poveri invece aumentano, e visto che non ci sono nemmeno le brioche da dare al popolo affamato, gli africani si ribellano. Magari non faranno – almeno nel breve periodo – un'altra Rivoluzione francese, ma intanto chiedono di mangiare. Anzi, di poter coltivare quello che mangeranno.

*Diego Marani, giornalista, è stato redattore di *Nigrizia* e collabora con *Altresconomia*.

Se vince la paura

di Gianluca Sebastiani*

La caratteristica più evidente della politica contemporanea, secondo il filosofo francese Cornelius Castoriadis, è la sua insignificanza:



I politici sono impotenti [...] non hanno più un programma. Ambiscono solo a rimanere in carica». Per non ammettere la profonda crisi e trattare la resa, lo stato-nazione trova il solo modo di giustificare il suo potere convogliando le nostre ansie – le quali hanno un'origine molto varia – in un'unica componente: quella della sicurezza personale, di cui la politica si fa paladina.

E chi minaccia la nostra sicurezza personale? Un po' tutti, ma più di tutti sembrerebbero i pedofili e i migranti. Dai risultati di una ricerca della Makno & Consulting, commissionata dal ministero dell'Interno, è chiaro come l'85% degli intervistati si faccia un'idea degli immigrati sulla base dei telegiornali. I più ritengono che gli irregolari superino i regolari del 50% (dovrebbero essere, secondo le loro stime, oltre 4 milioni e mezzo). Una rappresentazione iperbolica dell'immigrazione, dipinta come l'elemento che scatena insicurezza, violenza, criminalità.

Un'informazione scorretta intrecciata a una politica in ritirata ci fanno percepire e vivere fenomeni che non esisterebbero. Obiettivo degli incontri che Amani e Gruppo Kos hanno organizzato presso l'Università di Pavia, dal titolo "Migranti", era proprio quello di ridare dignità al tema, approfondirne diverse sfumature, ripercorrere alcune tappe dell'immigrazione che hanno portato il pubblico presente fino a *A sud di Lampedusa* - era il titolo del premiato documentario realizzato da Andrea Segre, tra gli ospiti della seconda serata, girato nel deserto tra Niger e Libia dove silenziosamente soffrono e muoiono in molti, colpiti dal pugno duro della polizia libica, incoraggiata in questo da governi europei.

Gabriele Del Grande, giornalista e scrittore, ha censito almeno 12.490 vittime, negli ultimi 20 anni, nel tentativo di penetrare la "fortezza Europa". Morire di frontiera. Non solo passando dal Mediterraneo, ma anche negli ultimi campi minati rimasti in Grecia, o nascosti dentro a un Tir, attraversando un fiume come l'Oder/Neisse, tra Polonia e Germania. Numeri, che si possono raggruppare e analizzare in vari modi, ma che male riassumono il loro essere persone. L'associazione "Fiori di strada" e la cooperativa "Lotta contro l'emarginazione" hanno poi messo in luce il complesso e poco conosciuto fenomeno della tratta di esseri umani, contro la quale si impegnano rispettivamente a Bologna e in Lombardia. Un mercato di corpi non solo finalizzati alla prostituzione ma anche, ad esempio, al settore delle elemosine, con precisi canali internazionali, con soggetti che si spartiscono gli affari (nella prostituzione c'è un grande indotto per l'affitto delle case di appuntamento); un sistema di indebitamenti e di violenze che porta le vittime a non avere potere di contrattazione né alcun diritto.

Insicurezza, infine, anche sanitaria. Ne hanno parlato Valeria Confalonieri e Nicoletta Dentico. La prima illustrando cosa significhi passare *Una stagione all'inferno*, rapporto di Medici Senza Frontiere sugli stranieri impiegati in agricoltura nelle campagne del Sud Italia. Senza un



Lampedusa. Un momento di pausa dopo il lungo viaggio in mare prima di essere trasferiti nel centro di accoglienza dell'isola

vero contratto, in alloggi precari, sovraffollati e spesso privi di servizi igienici. Queste condizioni di vita e di lavoro si riflettono sullo stato di salute degli stranieri. «Le patologie riscontrate sono principalmente osteomuscolari, a queste si aggiungono malattie dermatologiche, respiratorie e gastroenteriche».

Nicoletta Dentico ha invece lanciato un appello perché si torni a parlare e soprattutto a finanziare la ricerca di farmaci efficaci di malattie "dimenticate" quali malaria, tubercolosi, leishmaniosi e morbo di Chagas. «Dei 1.393 nuovi farmaci approvati tra il 1975 ed il 1999, solo l'uno per cento è stato sviluppato per la cura di malattie tropicali e tubercolosi». Malattie che colpiscono paesi poveri, in tal modo condannati ad entrare in una spirale ulteriormente negativa, non interessano alla ricerca, guidata da capitali privati desiderosi di trovare clienti, non beneficiari.

Così, mentre sulla pelle di molti qualcuno continua ad arricchirsi, le nostre città ci appaiono oggi sempre più invivibili e pericolose; la principale soluzione politica resta quella di promettere più polizia. «Non sarà», dice una vignetta usata dalla campagna per le malattie dimenticate, che mostra un parlamentare addormentato in un'aula completamente vuota, «che i nostri governi si sono presi la malattia del sonno?».

*Gianluca Sebastiani, volontario di Amani a Piacenza, ha svolto un anno di servizio civile in Tanzania e ha scritto una tesi sui bambini di strada in Africa

Progetti



Kivuli Centre, un progetto educativo nato a Nairobi per sostenere i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.



Casa di Anita, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.



Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.



Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Centro Educativo Koinonia, due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.



News from Africa, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. www.newsfromafrica.org



Africa Peace Point, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace per favorire incontri tra gruppi di base.



Amani People's Theatre, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.



Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: una casa che accoglie in forma residenziale 40 ex bambini di strada; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.

Progetti

Il nostro bilancio è proprio in "nero"

di Elia Rossi*

Ci sono bilanci che sono chiamati all'obbligo di chiudere sempre "in nero", ovvero a generare avanzi di gestione o profitti. Poi ce ne sono alcuni che chiuderebbero "in rosso" ma, grazie ad artifici contabili sempre più sofisticati, spesso riescono a presentare l'ultima riga in nero.

Il bilancio di Amani è nero soprattutto per la sua anima africana. Anche se si preferisce che l'esercizio chiuda con l'ultimo numero che, se in nero, sia il più piccolo possibile. Lo si preferisce perché questo significa che quanto raccolto è stato per la maggior parte già indirizzato alle attività e ai progetti supportati, nello spirito con cui Amani, anche attraverso il suo statuto, si è impegnata a fare.

L'esercizio 2007 di Amani, il cui bilancio è stato approvato durante l'ultima assemblea dei soci tenutasi a Montesole il 19 e il 20 aprile, si è chiuso con entrate pari a 1.167.910 euro ed uscite pari a 1.072.688 euro. L'avanzo di 95.222 euro è stato imputato ai fondi poi devoluti ai progetti nei primi giorni dell'anno 2008. Di seguito sono evidenziate le principali voci che hanno composto il bilancio 2008 di Amani:

Donazioni		
58.510	Kivuli Centre	5,0%
203.298	Casa di Anita	17,4%
350.454	Piccolo Fratello	30,0%
16.700	Altri progetti Kenya	1,4%
69.657	Mthunzi Centre	6,0%
5.962	Sudan	0,5%
319.976	Entrate generiche	27,4%
140.397	Sostegno a distanza	12,0%
2.954	Altre non caratteristiche	0,3%
1.167.910	Totale	100,0%

Costi		
203.250	Kivuli Centre	18,9%
164.372	Casa di Anita	15,3%
95.500	Piccolo Fratello	8,9%
50.000	Altri progetti Kenya	4,7%
109.000	Mthunzi Centre	10,2%
88.600	Sudan	8,3%
224.965	Struttura e gestione	21,0%
127.923	Pubblicazioni, sviluppo e viaggi	11,9%
9.078	Altre non caratteristiche	0,8%
1.072.688	Totale	100,0%

Buona parte delle entrate sono rappresentate dalle donazioni destinate a specifici progetti, fra i quali quest'anno spicca Piccolo Fratello (Ndugu Mdogo), che ha beneficiato dell'iniziativa "SMS Solidale", cui si affiancano gli altri progetti del Kenya, Kivuli e Casa di Anita, e Mthunzi Centre in Zambia. Fra le entrate generiche, si consolida con soddisfazione l'iniziativa del sostegno a distanza.

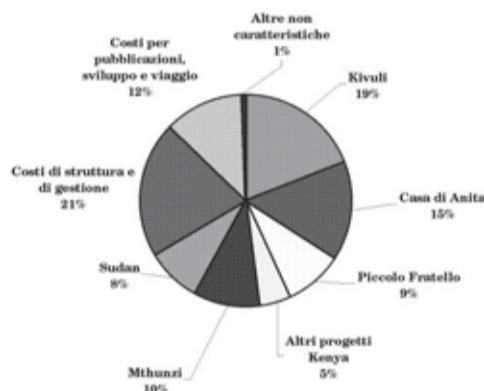
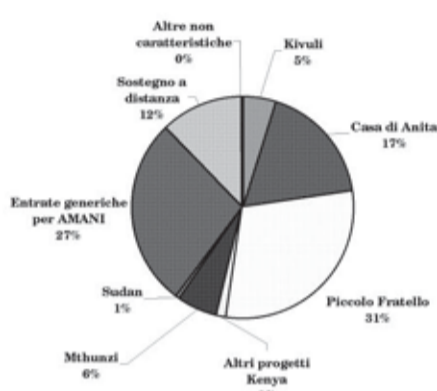
Grazie a tali entrate Amani è riuscita a sostenere le spese relative alle richieste pervenute dai vari progetti, cui è stato complessivamente destinato circa il 66% delle uscite.

La continua attenzione prestata ai costi di struttura e alle spese di gestione ci ha permesso di poter contenere le stesse a poco più di un quinto delle uscite totali, peraltro in un anno caratterizzato da alcune spese straordinarie relative alla ristrutturazione degli uffici.

Come Amani, facendoci anche portavoce di Koinonia, vorremmo ringraziare ancora una volta tutte le persone che continuano a sostenere le nostre attività.

La maggior parte delle entrate derivano da donazioni di singole persone e continua l'impegno di cercare sempre più un dialogo con quelle istituzioni aperte a supportare, in modo strutturato, progetti di finanziamento a medio termine.

Come socio, invece, vorrei ringraziare personalmente tutti i volontari e tutte le persone dello staff per la passione dedicata ad Amani.



*Elia Rossi è socio di Amani e volontario del gruppo di Bologna.

Adozioni

Adozione o sostegno?

Carissimi,
 sento di dovervi scrivere queste righe. Mi riferisco all'uso che fate della parola "adozione" che voi utilizzate in maniera non corretta. Sono un papà adottivo di un bambino che arriva da Nairobi, io e mia moglie siamo stati ospitati da Shalom House per sei mesi e durante questo periodo abbiamo avuto la possibilità di conoscere Padre Kizito e Amani; abbiamo, soprattutto, un buon ricordo della fatica e del cammino affrontato per avere il nostro bimbo.
 Per la mia famiglia la parola "adozione" assume un significato totale; significa aver dato a un bambino il diritto di avere una famiglia e crescere in essa; vuol dire per me e mia moglie affrontare la più impegnativa ed entusiasmante sfida, crescere con un figlio! Voi usate la parola "adozione a distanza" ma il termine più corretto è "sostegno a distanza"; l'uso del termine "adozione" è improprio anche se ha un impatto emotivo più forte e, concedetemi, probabilmente anche da un punto di vista economico.
 Mi piacerebbe, per la stima che ho della vostra associazione, che voi usaste in futuro il più corretto termine "sostegno a distanza".
 Andrea e MariaPaola

Carissimi Andrea e MariaPaola,
 nell'aprile del 2005 mia moglie Annarita, la nostra figlia Sara (sei anni allora) ed io abbiamo iniziato la nostra "gravidanza adottiva" (durata infatti nove mesi) a Nairobi. Grazie a Dio, nonostante le numerose difficoltà, adesso Godwin ed Angela hanno una famiglia e noi due condividiamo la fatica di crescere cinque figli! Già, perché nell'aprile del 2007 abbiamo avuto il dono di un parto gemellare!
 Vorrei però condividere con voi alcune nostre sensazioni a proposito del-

l'adozione a distanza. Durante il nostro soggiorno in Kenya abbiamo vissuto per circa otto mesi a Kivuli. Lì siamo stati in quotidiano contatto con i bambini ospiti, abbiamo mangiato e giocato con loro, li abbiamo visti alzarsi per andare a scuola e il venerdì sera noleggiavamo film da guardare insieme a loro. Abbiamo avuto la fortuna di celebrare con loro anche un Natale.

Adesso, per noi, ciascuno di essi ha un nome, un volto, una storia. E di quella storia noi siamo parte, sebbene piccola. Potrebbe sembrare soltanto retorica, ma vorrei farvi un esempio che, credo, servirà a chiarire cosa intendo. Ogni volta che si avvicina una festa (Natale, Pasqua), Sara, Godwin ed Angela mi danno un po' dei soldi che ricevono dai parenti e mi chiedono di mandarli a Padre Kizito. Il bello è che vogliono che quei soldi siano utilizzati esclusivamente per acquistare dolci, biscotti, bibite..., per poter consentire ai bimbi dei vari progetti sostenuti da Amani di festeggiare nello stesso modo in cui lo facciamo noi; li sentono, come noi, parte della nostra famiglia.

Riteniamo che l'invito di Amani a visitare i vari progetti per conoscere personalmente i bambini sia fondamentale per trasformare il sostegno in adozione. L'impossibilità di essere a contatto fisico con i bambini non ci impedisce di sentirli vicini. Non sono poche le famiglie, anche in Italia, in cui uno dei genitori deve assentarsi per mesi da casa per poter procurare di che vivere. Noi la viviamo un po' così la nostra adozione a distanza; siamo quelli che hanno un lavoro e siamo chiamati ad aiutare il progetto come possiamo, da lontano. Se poi i bimbi oggi si chiamano Kevin, Martin o Joseph e domani John o Mary poco importa, saranno sempre i nostri bimbi, quelli che il venerdì sera, al rientro dalla scuola, mi gridavano: «Baba sara, this night movie!».

Simone Allegrini

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforafica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.
 Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad **Amani Onlus - Ong** via Gonin 8 - 20147 Milano o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica** IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Fa' la cosa giusta! A Genova



La fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili

sbarca nell'Area del Porto Antico di Genova. Fa' la cosa giusta! Liguria 2008 è la prima edizione genovese della fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili, un appuntamento che la rivista e l'associazione Terre di Mezzo organizzano a Milano dal 2004. Amani sarà presente con uno stand e i suoi volontari che saranno da poco rientrati dall'esperienza di un mese nelle case di accoglienza per bambini di strada, in Kenya e in Zambia.

Info: Fa' la cosa giusta! Tel. 02-83242426 - www.falacosagiusta.org



A sud di Lampedusa

Stefano Liberti è uno dei pochi giornalisti italiani che da anni seguono gli aspetti meno conosciuti dei movimenti migratori dall'Africa verso l'Europa: tutto ciò che accade a sud di Lampedusa. Senza fidarsi dei luoghi comuni ha scelto di esplorare con i propri occhi la "geografia del transito" tra il Sahel e il Maghreb. Ha incontrato migranti che preferiscono chiamarsi avventurieri, politici africani sudditi dei diktat europei, indiani bloccati in mezzo al deserto e piccole città sorte dal nulla: tutta l'infinita umanità che vive attraversando o presidiando confini. Fino a trovare chi non si aspettava: se stesso. Un cittadino bianco di quella stessa Europa che, con le sue politiche, determina come si vive o si muore in Africa. Un reporter per cui il solo modo onesto di documentare è lasciarsi coinvolgere dalle storie in cui si imbatte.

Stefano Liberti è un giornalista del *Manifesto*. I suoi reportage sono usciti su varie testate italiane ed estere. Collabora con il programma televisivo

C'era una volta ed è tra i curatori di un sito di analisi geopolitica sull'Africa (www.mwinda.it).

Stefano Liberti, A sud di Lampedusa, Minimum fax, 2008, 198 pagine, € 14,00.

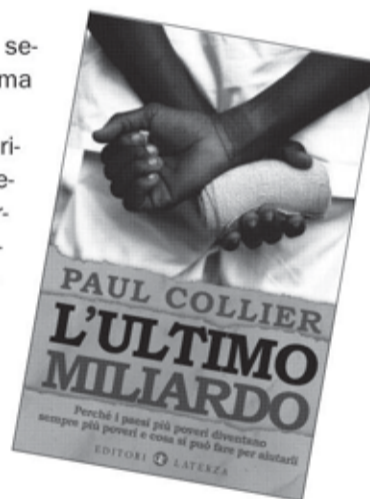
L'ultimo miliardo

L'ultimo miliardo di poveri e emarginati del nostro pianeta convive con il XXI secolo ma la sua realtà assomiglia a quella del XIV secolo. È in coda al sistema economico globale e non solo perché è il più povero. È in caduta libera.

Nel mondo moderno globalizzato esistono scale favolose, ma anche scivoli ripidi: le une o gli altri portano dritti in cima o al fondo dello sviluppo. Nell'insieme, i paesi che sono incappati negli scivoli raggiungono una popolazione di circa un miliardo di persone. Sono i Malawi e le Etiopie del mondo, un drappello di nazioni poverissime che va alla deriva. Per lo più si tratta di Stati africani, ma se ne trovano anche altrove, da Haiti alla Birmania. La loro situazione è destinata a peggiorare, le loro possibilità di integrazione a diminuire. Paul Collier individua quattro trappole che ne spiegano il mancato sviluppo, perché liberarli dal loro ghetto è la sfida chiave di questo millennio.

Paul Collier è professore di economia e direttore del centro di studi africani all'Università di Oxford, ha diretto il dipartimento per le ricerche della Banca Mondiale ed è stato consulente per l'Africa nel governo Blair.

Paul Collier, L'ultimo miliardo. Perché i paesi poveri diventano sempre più poveri e che cosa si può fare per aiutarli. Laterza, 2008, pagine 272, € 16,00



I piccoli acrobati di Kivuli a novembre in Italia

La **Casa Di Pulcinella di Bari** ha invitato un gruppo di 12 bambini del **Kivuli Centre** ad esibirsi in una serie di spettacoli nel loro teatro, **dal 23 al 30 novembre**, date in cui i bambini sono in vacanza, poiché in Kenya l'anno scolastico chiuderà la settimana precedente.

I bambini stanno preparando uno spettacolo che includerà acrobazie, giocoleria, danze e canti, con un messaggio focalizzato sui diritti dei bambini. Il tour avverrà in concomitanza con il **60° anniversario della Carta dei Diritti Umani**.

Invitiamo tutti ad assistere allo spettacolo che, dopo le date di Bari, verrà proposto anche in altre città italiane.

Info per Bari:

Associazione Granteatrino Casa di Pulcinella

Via Crisanzio, 5 - 70122 Bari

Tel. +39 080 5219974 - teatro@casadipulcinella.it

per le date successive:

www.amaniforafrica.org - 02.48951149



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:

amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Diego Marani

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano

n. 596 in data 22.10.2001